

Quaderni di Scienza & Politica  
n. 12 ~ 2020

Nei margini della politica.  
Scritti per Alessandro Pandolfi

A cura di  
Luca Cobbe e Stefano Visentin



DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
VISIVE PERFORMATIVE MEDIALI





Quaderni di Scienza & Politica  
n. 12 ~ 2020



## QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento delle Arti visive performative e mediali

Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

ISBN: 9788854970410

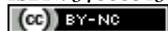
### Comitato Scientifico Nazionale

Stefano Visentin (Università di Urbino), Fabio Raimondi (Università di Udine), Paola Persano (Università di Macerata), Giovanni Ruocco (Università La Sapienza), Mario Piccinini (Università di Padova), Antonino Scalone (Università di Padova), Tiziano Bonazzi (Università di Bologna), Maurizio Merlo (Università di Padova), Ferdinando Fasce (Università di Genova), Sandro Chignola (Università di Padova).

### Comitato Scientifico Internazionale

Daniel Barbu (University of Bucharest), Gerhard Dilcher (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), Brett Neilson (University of Western Sidney), Maura Brighenti (Università di Bologna), Carlos Petit (Universidad de Huelva), Ranabir Samaddar (Mahanirban Calcutta Research Group), George L. Stoica (University of Bucharest), Michael Stolleis (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), José M. Portillo Valdés (Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea), Marco Antonio Moreno Perez (Universidad Central de Chile), Judith Revel (Université Paris Ouest Nanterre La Défense), Paolo Napoli (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Eric Michaud (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Jorge Olvera Garcia (Universidad Autonoma del Estado de Mexico).

ISBN: 9788854970410



**AlmaDL**  
University of Bologna Digital Library



## INDICE

Luca Cobbe, Stefano Visentin, <i>Nota introduttiva</i>	9
Ricordi	
Matteo Cottignoli, <i>Alessandro Pandolfi docente</i>	13
Anna Tonelli, <i>Quel corridoio di pensieri a Urbino</i>	19
Stefano Visentin, <i>Alessandro Pandolfi: un ricordo (1955-2017)</i>	23
Antonio Negri, <i>Alessandro Pandolfi: un ricordo</i>	31
Alessandro Massarotto, <i>Il contributo e l'impatto di Alessandro Pandolfi sul Naga di Milano. Libere considerazioni di un amico</i>	35
Saggi	
Luigi Alfieri, <i>Lo straniero come specchio</i>	41
Luca Basso, <i>L'Anthropologie di Sartre e lo strutturalismo</i>	61
Luca Cobbe, <i>La moneta ai margini. Hume e la civilization delle Highlands</i>	73
Simona Forti, <i>Ripensare la soggettività etico-politica. A partire da Arendt e Foucault</i>	93
Nicola Giannelli, <i>Il conflitto generativo tra capitalismo e democrazia</i>	121
Augusto Illuminati, <i>Corpo a corpo con la paranoia</i>	147
Fabio Raimondi, <i>Note su natura umana, scienze e realismo politico</i>	153
Maurizio Ricciardi, <i>I diritti umani come dilemma</i>	175

Domenico Scalzo, <i>Foucault, la ragion di stato, il potere pastorale Tra Machiavelli e Hobbes</i>	199
Luca Scuccimarra, <i>La barbarie della civiltà. L'Histoire des Deux Indes e le contraddizioni dell'ideologia commerciale</i>	239
Alessandro Simoncini, <i>Soggetti al lavoro. Marx, Foucault e la genealogia del soggetto produttivo</i>	255
Adelino Zanini, <i>The System of Commerce. Una nota in otto punti su Généalogie et dialectique de la raison mercantiliste di Alessandro Pandolfi</i>	277

## *Nota introduttiva*

Luca Cobbe, Stefano Visentin

Questo volume raccoglie gran parte degli interventi che colleghe e colleghi, amiche ed amici, hanno presentato al convegno, tenutosi a Urbino dal 18 al 20 aprile 2018, in ricordo di Alessandro Pandolfi, mancato l'11 maggio 2017. Non c'è purtroppo il contributo di Monia Andreani, anche lei scomparsa prematuramente pochi giorni dopo il convegno. Sono però presenti i contributi di altri studiosi e studiose, che, pur non avendo potuto partecipare all'incontro urbinato, hanno voluto confermare il legame intellettuale e affettivo che li legava ad Alessandro.

Il volume è diviso in due parti che rispecchiano la complessa e ricca biografia di Alessandro. Nella prima sono presentati i ricordi di chi lo ha conosciuto e frequentato come docente o come collega dell'Università di Urbino, come studioso della storia del pensiero politico e come intellettuale comunista, o ancora come membro del Naga (negli ultimi anni della sua vita anche del comitato direttivo), associazione milanese che opera nel campo dei diritti dei migranti fornendo loro assistenza sanitaria, sociale e legale. La seconda parte del volume comprende dodici saggi che si confrontano – in maniera più o meno esplicita – con la riflessione sviluppata da Alessandro nel corso degli anni: dal lavoro sulla “ragione mercantilista” condotto durante il suo dottorato a Parigi, alla decennale ricerca attorno all'opera di Foucault (in particolare sulla sua genealogia del liberalismo, sul dialogo a distanza con Marx e il marxismo, e sugli ultimi studi riguardanti l'etica della cura di sé), dalle riflessioni sul concetto di natura umana raccolte nel testo edito da Il Mulino, all'interesse per il rapporto costitutivo tra colonialismo e modernità, di cui l'esito principale è stata la curatela e traduzione di una selezione della monumentale *Histoire des deux Indes* dell'abate Raynal.

Le pagine di questo volume provano a restituire l'immagine di Alessandro come docente e collega generoso e sensibile, nonché studioso originale e “impegnato”. Uno studioso a suo modo sobrio ed eccentrico, dagli interessi apparentemente frammentati ma comunque interni a un percorso di ricostruzione critica della modernità che ha assunto come punto di osservazione privilegiato quei «margini della politica» nei

*La barbarie della civiltà. L'Histoire des Deux Indes e le contraddizioni dell'ideologia commerciale*

Luca Scuccimarra

1. Il momento Raynal

Tra le più impegnative sfide affrontate da Alessandro Pandolfi nell'ultima parte del suo ricco itinerario intellettuale deve essere senz'altro annoverata la traduzione e la cura editoriale della prima edizione italiana dell'*Histoire des Deux Indes* dell'Abbé Raynal, uscita per l'editore Rizzoli<sup>1</sup> pressoché in contemporanea con la pubblicazione del primo volume dell'edizione critica dell'opera presso il Centre International d'études du XVIII siècle di Ferney-Voltaire<sup>2</sup>. Al di là delle ovvie questioni di traduzione poste da un testo di fine Settecento, non si può, infatti, sottovalutare l'impegno editoriale derivante dalla scelta di rendere maneggiabile e comprensibile per il lettore italiano un testo monumentale e labirintico, costituito già nella prima edizione del 1770 da sei volumi in 8° e negli anni successivi continuamente ampliato e rimaneggiato dal suo autore e dalla fitta schiera dei suoi collaboratori, come dimostrano le nuove edizioni pubblicate nel 1774 e nel 1780, l'ultima delle quale «superava, con le tavole e un poderoso indice dei nomi e degli argomenti, le tremila pagine»<sup>3</sup>. L'approccio seguito

<sup>1</sup> G.-TH. RAYNAL, *Storia filosofica e politica degli insediamenti e del commercio degli Europei nelle due Indie. Storia delle due Indie*, traduzione e cura di A. Pandolfi, Milano, Rizzoli, 2010.

<sup>2</sup> G.-TH. RAYNAL, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Édition critique, Tome I: Livres I-V, Sous la direction d'A. Strugnell, Ferney-Voltaire, Centre International d'études du XVIII siècle, 2010; Tome II: Livres VI-IX, Sous la direction d'A. Brown et H.-J. Lüsebrink, Ferney-Voltaire, Centre International d'études du XVIII siècle, 2018; Tome III: Livres X-IX, Sous la direction de C. Courtney, Ferney-Voltaire, Centre International d'études du XVIII siècle, 2020.

<sup>3</sup> A. PANDOLFI, *Prefazione*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 8. L'opera ebbe, in verità, anche una quarta edizione, pubblicata postuma nel 1820 e comprendente alcune delle varianti alle quali Raynal stava lavorando al momento della sua morte. Negli ultimi decenni del Settecento l'*Histoire* conobbe peraltro numerose riproduzioni pirata, spesso basate sull'edizione del 1770 o su quella del 1774, così che, anche dopo il 1780, non si può essere certi che i lettori dell'epoca avessero tra le mani l'ultima versione del lavoro. Per un'utile messa a punto sulla intricatissima storia editoriale dell'opera si veda G. BANCAREL, *Les 49 éditions de l'Histoire des deux Indes*, «Annales de la Société d'Etudes Millavoises», 2007, disponibile in rete all'indirizzo <http://www.abbe-raynal.org/histoire-des-deux-indes.html#1>

da Alessandro Pandolfi nell'affrontare questa impegnativa opera di mediazione culturale è stato quello di dare conto con la maggiore fedeltà possibile dell'impianto complessivo dell'opera e dei suoi principali elementi di interesse storico, filosofico e politico attraverso una antologia suddivisa in quattro sezioni, corrispondenti agli argomenti dei quattro grandi volumi in 4° dell'edizione del 1780, premettendo ad ogni sezione una nota introduttiva «che ricostruisce in sintesi il percorso narrativo tracciato da Raynal e in cui sono messi in evidenza i principali problemi storiografici, filosofici e politici dell'opera» e offrendo di ciascuna di esse una scelta dei capitoli più significativi «tradotti per intero per non spezzare il ritmo del racconto e al fine di conservare l'integrità delle argomentazioni»<sup>4</sup>.

Credo che sia evidente a tutti l'intenso lavoro ricostruttivo e interpretativo che ciò comporta ed è per questo motivo che, a mio giudizio, vale per la traduzione italiana quello che è stato scritto dell'edizione critica dell'*Histoire*: si tratta di un lavoro che entra a pieno titolo nella rinnovata direttrice di indagine storiografica che nel corso degli ultimi decenni si è concentrata sulla genesi, la struttura e le controverse recezioni di una delle opere fondamentali dell'Illuminismo<sup>5</sup>. Del resto, Alessandro ha dato conto, almeno in parte, del lavoro di ricerca e approfondimento che ha accompagnato la preparazione dell'edizione italiana dell'opera in alcuni articoli scritti negli anni successivi alla sua pubblicazione: la nota bibliografica *Dei diversi modi di leggere l'Histoire des deux Indes*, uscita su «Il pensiero politico» nel 2012<sup>6</sup> e ancor più il saggio *Tra due Imperi. L'Histoire des deux Indes e il colonialismo moderno*, pubblicato nello stesso anno su «Scienza & Politica»<sup>7</sup>. Credo, peraltro, che tracce rilevanti del lavoro di approfondimento riflessivo svolto in questo ambito compaiano anche nel *contro-manuale* di storia del pensiero politico da lui curato prima per Manifestolibri<sup>8</sup> e poi

<sup>4</sup> A. PANDOLFI, *Nota al testo*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 32.

<sup>5</sup> A. STRUGNELL, *Postface ou bilan des communications*, in *Autour de l'abbé Raynal : genèse et enjeux politiques de l'Histoire des deux Indes*, Textes édités par A. Alimento et G. Goggi, Ferney-Voltaire, Centre International d'études du XVIII siècle, 2018, pp. 301-6, in part. p. 301.

<sup>6</sup> A. PANDOLFI, *Dei diversi modi di leggere l'Histoire des deux Indes*, «Il pensiero politico», 45/2012, pp. 77-88.

<sup>7</sup> A. PANDOLFI, *Tra due Imperi. L'Histoire des Deux Indes e il colonialismo*, «Scienza & politica», 25, 47/2012, pp. 181-197.

<sup>8</sup> A. PANDOLFI (ed), *Nel pensiero politico moderno*, Roma, manifestolibri, 2004.

per ombre corte<sup>9</sup>. Se si ha la pazienza di confrontare la prima (2004) e la seconda edizione (2014) dell'opera si noteranno, infatti, i cambiamenti che lo studio prolungato dell'opera di Raynal ha prodotto nelle sue stesse modalità di rappresentazione delle genealogie della modernità illuministica: si pensi, al proposito, al capitolo su Montesquieu, arricchito da un'apertura sul tema del commercio e delle relazioni internazionali che sposta sensibilmente il baricentro della ricostruzione<sup>10</sup>, o a quello su *I problemi della Rivoluzione francese*, nel quale l'*Histoire des deux Indes* assume una centralità in precedenza del tutto assente<sup>11</sup>.

Si tratta di una circostanza che attesta, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la serietà e la profondità teorica con il quale Alessandro Pandolfi ha affrontato lo studio di questo capolavoro della cultura settecentesca. Nei suoi scritti su tema, molto sfumato appare, infatti, l'interesse per le irrisolte questioni storiografiche – la specifica collocazione dell'*Histoire* nella complessa biografia intellettuale di Raynal, le concrete modalità di elaborazione di un'opera «polifonica»<sup>12</sup> alla cui stesura hanno presumibilmente preso parte Jean-François de Saint-Lambert, Jean-Joseph Pechméja e Alexandre Deleyre, forse Nicolas de Condorcet e Paul-Henry Thiry d'Holbach, sicuramente e in misura crescente Denis Diderot<sup>13</sup> – che anche di recente hanno catalizzato molta della letteratura in materia. Al contrario, al centro delle riflessioni di Alessandro Pandolfi si pone piuttosto il concreto contesto teorico e concettuale di cui l'*Histoire* è espressione e le dinamiche politiche e intellettuali che attraverso di essa assumono una forma più o meno compiuta. Da questo punto di vista, si può dire che con questo passaggio egli sia tornato in qualche modo allo studio di quella filosofia politica dell'«epoca dell'accumulazione originaria del capitale mercantile e manifatturiero tra

<sup>9</sup> A. PANDOLFI (ed), *Ordine e mutazione. Figure, concetti e problemi del pensiero politico moderno*, Verona, ombre corte, 2014.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 194 ss.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 277 ss.

<sup>12</sup> Cfr. M. DUCHET, *L'Histoire des deux Indes: Sources et structure d'un texte polyphonique*, in H.-J. LÜSEBRINK – M. TIETZ (eds), *Lectures de Raynal*, Oxford, Voltaire Foundation, 1991, pp. 9–15; M. DUCHET, *Anthropologie et histoire au siècle des lumières: Buffon, Voltaire, Rousseau, Helvétius, Diderot*. Paris, Albin Michel, 1995), pp- 170–73.

<sup>13</sup> A. STRUGNELL, *Diderot's Anticolonialism. A Problematic Notion*, in J. FOWLER (ed), *New Essays on Diderot*, Oxford/New York, Oxford University Press, 2011, pp. 74–84; G. GOGGI, *La collaborazione de Diderot à l'"Histoire de deux Indes": l'édition de ses contributions*, «Diderot Studies», 33/2013, pp. 167–212.

XVII e XVIII secolo» che, in altra forma, era già stata al centro dei suoi interessi giovanili, come è attestato nel volume sulla “raison mercantiliste” frutto del suo lavoro di dottorato<sup>14</sup>. Del resto, è proprio «nell’alveo del mercantilismo e dell’“aritmetica politica”» primo-settecenteschi che egli individua le radici di quella critica illuministica dell’imperialismo coloniale di cui l’*Histoire* rappresenta uno degli esempi più compiuti e rappresentativi<sup>15</sup>.

## 2. Imperialismo e anti-imperialismo

Con ciò tocchiamo un aspetto cruciale della riflessione di Alessandro Pandolfi sul momento-Raynal, vale a dire la sua analisi del ruolo assunto dall’*Histoire des Deux Indes* nell’evoluzione dell’atteggiamento del pensiero illuministico nei confronti dell’*espansione imperiale* portata avanti dalle potenze coloniali europee tra XVI e XVIII secolo. Ad essere chiamati in causa qui sono non soltanto gli strumenti concettuali e i modelli dottrinari concretamente utilizzati per dare forma a questa cruciale dimensione della modernizzazione europea – a cominciare dalla semantica dell’«Imperium» da tempo al centro della riflessione di Pocock<sup>16</sup> – ma anche e soprattutto la costellazione di valori e idee-forza che di quella dinamica rappresenta la fondamentale base di legittimazione. È a questo livello, infatti, che si sviluppa gran parte di quel lavoro di ripensamento critico che alla fine del XVIII secolo contribuirà – se non alla definitiva crisi del moderno imperialismo – ad una decisa rimodulazione delle sue modalità organizzative e legittimatorie.

A cadere sotto i colpi dell’offensiva dell’Illuminismo radicale non fu, infatti, solo «il sistema valoriale dell’universalismo religioso, dell’onore e della “grandezza”» sul quale nei secoli della prima età moderna l’espansione coloniale – e il nascente mercato mondiale – aveva trovato la sua fondamentale base di legittimazione<sup>17</sup>. Al contrario,

<sup>14</sup> A. PANDOLFI, *Généalogie et dialectique de la raison mercantiliste*, Paris, L’Harmattan, 1996.

<sup>15</sup> A. PANDOLFI, *Tra due Imperi*, p. 183.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 186 ss., in specifico riferimento a Cfr. J.G.A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, vol. IV: *Barbarians, Savages and Empires*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2005.

<sup>17</sup> A. PANDOLFI, *Tra due Imperi*, p. 183.

tra gli obiettivi polemici della critica illuminista rientra anche quell'*ideologia commerciale* attraverso la quale il moderno paradigma euro-imperialista aveva sperimentato tra fine Seicento e inizio Settecento la sua prima, radicale metamorfosi. Anche da questo punto di vista, si può dire, dunque, che l'*Histoire des Deux Indes* rappresenti una delle opere più rappresentative del pensiero della sua epoca: non si deve dimenticare, infatti, che a dispetto del suo composito ordito, l'*Histoire* è in primo luogo una *storia del commercio mondiale*, concepita per dare conto nel modo più completo e articolato dei principali sviluppi sociali, politici ed economici da esso innescato nei più remoti angoli del globo terraqueo<sup>18</sup>; così come non si deve dimenticare che di questa vicenda essa ha saputo esporre anche gli aspetti più distruttivi e moralmente spregevoli, al punto da apparire alle autorità francesi dell'epoca come una minaccia per gli equilibri della società d'Antico regime<sup>19</sup>.

Se adeguatamente indagato, proprio l'esempio dell'*Histoire* di Raynal consente, tuttavia, di toccare con mano la costitutiva complessità – e la fondamentale ambivalenza – di questo tornante intellettuale: l'*Histoire* appare, infatti, in perfetta sintonia con altri grandi opere del primo Illuminismo nel pensare l'«espansione mercantile come atto di nascita della modernità»<sup>20</sup>, il punto di transizione ad una nuova forma di ecumene globale in grado di alimentare quel circolo virtuoso tra «l'*operosità*, il *sapere* e l'*umanità*» che secondo Hume rappresentava la principale caratteristica distintiva tra un'epoca di civiltà e tempi di barbarie<sup>21</sup>. Una tendenza, questa che in Raynal sembra esprimersi nei termini di una assoluta legge della storia:

<sup>18</sup> A. THOMSON, *Colonialism, Race and Slavery in Raynal's Histoire des deux Indes*, «Global Intellectual History», 2/3, 2017, pp. 251-267.

<sup>19</sup> A. F. TERJANIAN, *Commerce and its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 16 ss.

<sup>20</sup> A. PANDOLFI, *Prefazione*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 19. Ma sul tema si veda S. PUJOL, *Esprit de commerce ou esprit de conquête ? Les termes d'un débat philosophique dans L'Histoire des deux Indes*, in A. ALIMENTO – G. GOGGI (eds), *Autour de l'abbé Raynal: genèse et enjeux politiques de l'Histoire des deux Indes*, Ferney-Voltaire, Centre international d'étude du XVIIIe siècle, 2018, pp. 65-82.

<sup>21</sup> D. HUME, *Of Refinements in the Arts* (1752); trad. it. *Del perfezionamento nelle arti*, in D. HUME, *Saggi e trattati morali, letterari, politici ed economici*, Torino, UTET, 1974, p. 463. Ma sul tema si veda anche *Of Commerce*; trad. it. *Del commercio*, pp. 452 ss.

Vedendo ai miei piedi i bei paesi in cui fioriscono le scienze e le arti dopo essere stati oppressi così a lungo dalle tenebre della barbarie, mi sono chiesto: chi ha scavato questi canali? Chi ha prosciugato queste pianure? Chi ha fondato queste città? Chi ha riunito, vestito, civilizzato questi popoli? Allora le voci degli uomini illuminati che si trovano in quei paesi mi hanno risposto: è il commercio, è il commercio<sup>22</sup>.

Siamo di fronte, evidentemente, ad un aspetto-chiave di quell'apologia del *doux commerce* in cui è stato individuato uno degli elementi caratterizzanti del dibattito illuministico<sup>23</sup>. Per molti autori dell'epoca, alla base di questa generale azione civilizzatrice si poneva, peraltro, la specifica capacità del commercio di promuovere rapporti amichevoli tra le diverse nazioni. Un assunto, questo, che – sebbene già parzialmente presente nel dibattito precedente – trova la sua prima compiuta formulazione in alcune pagine dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu:

Il commercio guarisce dai pregiudizi distruttivi, ed è quasi una massima generale che ovunque esistono miti costumi (*moeurs douces*) esiste il commercio, e ovunque esiste il commercio, esistono miti costumi. Non ci si meraviglia, dunque, se i nostri costumi sono meno feroci di quanto non lo fossero un tempo. Il commercio ha fatto sì che la conoscenza dei costumi di ogni nazione sia giunta ovunque: li si è paragonati tra di loro, e ne sono risultati grandi benefici<sup>24</sup>.

Montesquieu è anche uno dei primi pensatori ad attribuire esplicitamente al commercio una decisiva funzione *pacificatrice* nella sfera dei rapporti internazionali: «l'effetto naturale del commercio» – scrive – «è di portare alla pace. Due nazioni che hanno fra loro rapporti commerciali si rendono reciprocamente dipendenti: se una ha interesse di comprare, l'altra lo ha di vendere, e tutte le unioni sono fondate su bisogni reciproci»<sup>25</sup>. Ciò che ha luogo in questi passi è, dunque, un vero e proprio capovolgimento di quella concezione “conflittualistica” del commercio internazionale

<sup>22</sup> G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, Lib. I, *Introduzione*, p. 75.

<sup>23</sup> Per un'efficace introduzione a questo aspetto del dibattito dell'epoca si può fare riferimento all'ormai classico A.O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph* (1977), trad. it. *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 47 ss. Per una più articolata messa a punto della fortuna settecentesca del *topos* e dei suoi ambivalenti sviluppi si veda però A. F. TERJANIAN, *Commerce and its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought*, in part. pp. 9 ss.

<sup>24</sup> CH.-L. DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *De l'esprit des Lois* (1748), trad. it. *Lo spirito delle leggi*, Torino, UTET, XX, I, p. 528. Ma sul punto di veda A. PANDOLFI, *Montesquieu*, in A. PANDOLFI (ed), *Ordine e mutazione*, pp. 210 ss.

<sup>25</sup> CH.-L. DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, XX, II, p. 529.

che era stata caratteristica del pensiero seicentesco<sup>26</sup>. Nei decenni successivi, questa immagine del commercio come fondamentale fattore di civilizzazione e pacificazione internazionale sarebbe divenuta una premessa comune ad un'ampia parte del discorso illuministico. Echi - più o meno espliciti - delle affermazioni di Montesquieu compaiono infatti nelle pagine di numerosi autori dell'epoca: Voltaire, Diderot, Turgot e Condorcet in Francia, Kant e Hegewisch in Germania, Robertson, Priestley e Price in Gran Bretagna, Franklin, Barlow e Paine in America, Verri e il gruppo del «Caffé» in Italia<sup>27</sup>. E all'interno di questo campo discorsivo non mancano espliciti tentativi di valorizzazione "strutturale" della forza espansiva ed aggregante del commercio. Negli scritti di molti protagonisti del dibattito - da Hume a Smith - l'economia sembra, infatti, assumere la forma di un autonomo *spazio di azione*, «fondato sulla proprietà ma non su confini» e «qualificato da quel "bene" che è la circolazione universale della ricchezza»<sup>28</sup>. Uno *spazio globale*, in sé già emancipato dai vincoli sociali e istituzionali che dominano il frammentato sistema degli Stati-nazione: in quella che Adam Smith chiama la «grande Repubblica mercantile»<sup>29</sup>, ogni individuo è chiamato infatti ad elaborare le sue strategie di azione avendo come naturale orizzonte di riferimento il mondo intero. Egli si muove, dunque, in una sfera di relazioni

<sup>26</sup> Sulla rappresentazione "polemica" del commercio - un «perpetuo combattimento» secondo Colbert, «una varietà della guerra» secondo Josiah Child - si veda A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi*, p. 62, e P. GAY, *The Enlightenment. An Interpretation*, Vol. 2, New York, Norton & Co, 1977, pp. 346 ss. Per una lettura in controtendenza della letteratura mercantilistica si veda, però, da ultimo, G. CAVALLAR, *The Rights of Strangers. Theories of International Hospitality, the Global Community and Political Justice since Vitoria*, Aldershot, Ashgate, 2002, pp. 265 ss.

<sup>27</sup> Cfr. T.J. SCHLERETH, *The Cosmopolitan Ideal in Enlightenment Thought, Its Form and Function in the Idea of Franklin, Hume and Voltaire*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1977, pp. 102 s.; A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi*, pp. 50 s.; P. KLEINGELD, *Six Varieties of Cosmopolitanism in Late Eighteenth-Century Germany*, «Journal of History of Ideas», 1999, pp. 518 ss.; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Vol. I: *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 725 ss.

<sup>28</sup> C. GALLI, *Spazi politici*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 84. Riprendo qui alcune riflessioni sviluppate in L. SCUCCIMARRA, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 376 ss.

<sup>29</sup> A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), IV, I. Su caratteri ed estensione dell'«economia-mondo» settecentesca si veda il classico I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System*, II. *Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy 1600-1750* (1980), trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. II: *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea 1600-1750*, Bologna, Il Mulino, 1982.

costitutivamente transnazionale, mettendo deliberatamente tra parentesi tutti i legami politici, religiosi e culturali e contribuendo attivamente ad una dinamica di equilibrato incremento della ricchezza che ha come beneficiario ultimo l'intero genere umano. Attraverso la mediazione della più avveniristica delle sue istituzioni – la *borsa valori* – l'«economia-mondo» settecentesca poteva essere perciò rappresentata come la concreta anticipazione di una futura *cosmopolis* globale e i suoi principali attori – i protagonisti della finanza e del commercio internazionale – esaltati come l'avanguardia di una nuova forma di umanità, finalmente libera da artificiose divisioni politiche e culturali<sup>30</sup>.

È forse superfluo rimarcare la distanza che separa l'immagine a tutto tondo di questo modello cooperativo transnazionale dalla ben più miserevole e contraddittoria realtà della società settecentesca. Come sottolinea Hirschman, l'apologia illuminista della «grande Repubblica mercantile» come spazio di civilizzazione e progresso universale può trovare, forse, una qualche giustificazione se messa a confronto con il sistema di valori aristocratici e guerrieri caratteristici della civiltà vetero-europea<sup>31</sup>. Non è possibile però ignorare il tessuto di violenza, sfruttamento e reciproca sopraffazione che fa da sfondo alla dinamica dell'«economia-mondo» nel periodo del suo primo consolidamento; né è possibile ignorare i numerosi e pesanti compromessi intellettuali che costellano il processo di elaborazione del *topos* del «*doux commerce*». Anche a voler tacere dei rigurgiti di protezionismo neomercantilistico che interven-

<sup>30</sup> Per un'efficace esemplificazione di questa direttrice del dibattito illuministico, si veda P.-P.-F. LE MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767), Paris, Geuthner, 1910, XXXIX, p. 279 : «Il commerciante, nella sua qualità di *soggetto di commercio*, di uomo *dedito (attaché) al servizio del commercio*, non appartiene in modo esclusivo ad alcun Paese in particolare; egli è *necessariamente cosmopolita*, perché è impossibile che la sua professione non lo sia: in effetti, il commercio estero si fa sempre tra diverse nazioni; così il commerciante, come strumento del commercio, è necessariamente al servizio di più nazioni contemporaneamente, e la sua utilità è comune a tutte quelle tra le quali si fa il commercio di cui egli è l'agente». Per una variazione italiana sullo stesso tema, si veda S. FRANCI, «Il Caffè», T. II, f. 8, p. 187: «Le più ospitali ed umane nazioni sono le commercianti. La mercatura fa diventar l'uomo cittadino del mondo». Sulla «glorificazione della classe mercantile» nel dibattito settecentesco cfr. P. GAY, *The Enlightenment*, Vol. 2, pp. 40 ss.

<sup>31</sup> A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi*, pp. 49 s.

gono ad incrinare l'intelaiatura universalistica della dottrina del libero scambio persino nelle sue più compiute enunciazioni<sup>32</sup>, resta il fatto che lo spazio della «grande Repubblica mercantile» messo in scena dai «*philosophes économistes*» risulta anch'esso segnato dallo stigma dell'*esclusione* – un'esclusione *razziale* prima ancora che *sociale*. Da questo punto di vista, è sufficiente pensare alla sostanziale legittimazione che il paradigma dello sfruttamento coloniale trova nell'economia politica settecentesca per rendersi conto di tutto il non detto che circonda le accattivanti formulazioni del «cosmopolitismo del mercato»<sup>33</sup>. Su questa base, dunque, il paradosso dell'*universalismo autocentrato*, e per ciò stesso particolaristico, dell'Illuminismo torna a far sentire il suo peso anche nel nucleo socialmente e politicamente più innovativo della scienza settecentesca del valore.

### 3. Il lato oscuro del commercio

Nel dibattito settecentesco, non mancano peraltro prese di posizione aspramente critiche nei confronti del *topos* del «*doux commerce*». Non tutti i pensatori dell'epoca appaiono convinti, infatti, che la libertà degli scambi economici tenda a promuovere una progressiva armonizzazione delle relazioni tra i popoli e gli Stati. Come dimostra l'esempio di Rousseau, molti di essi, al contrario, avanzano espliciti dubbi sulla funzione civilizzatrice e aggregante della «grande Repubblica mercantile». Anche laddove tematizza esplicitamente il nesso esistente tra «spirito commerciale» e pacifica-

<sup>32</sup> Esemplare a questo proposito può essere considerata la posizione ampiamente compromissoria assunta da Adam Smith sulla *vexata questio* della politica marittima britannica. Come altri prima di lui, Smith considera infatti la libertà del commercio come un principio non assoluto, che deve sempre passare in secondo piano rispetto alle prioritarie esigenze di difesa nazionale. Come sottolinea G. CAVALLAR, *The Rights of Strangers*, pp. 255 ss., alla base del «cosmopolitismo commerciale» settecentesco permane, dunque, un pregiudizio statocentrico che finisce per incrinare la portata normativa del modello. Su questo aspetto della dottrina smithiana si veda A. SMITH, *Wealth of Nation*, IV, II. Ma sulla sovranità nazionale come «precondizione del cosmopolitismo» si veda anche J.G.A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, Vol. II: *Narratives of Civil Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 284 s.

<sup>33</sup> Sulla «peculiare immagine cosmopolitica» degli imperi coloniali come «comunità pacifiche e reciprocamente benefiche di consumatori» si veda K. O'BRIEN, *Narratives of Enlightenment, Cosmopolitan History from Voltaire to Gibbon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 19 s.

zione internazionale, Rousseau mette sempre in guardia, infatti, nei confronti del potere fascinatore di facili automatismi. Come è stato sottolineato, egli è anzi così lontano da ogni spensierato utilitarismo pacifista, da riconoscere – «come forse nessun altro nel suo secolo» – lo stesso incremento dei rapporti economici tra gli Stati come un antidoto tutt'altro che perfetto ai grandi mali del conflitto bellico, un *pharmakon* ambivalente in grado alla lunga di avvelenare il tessuto dei rapporti politici e gli stessi sentimenti umani<sup>34</sup>.

Su questa posizione troviamo schierati nella seconda metà del secolo tutti i principali avversari del «cosmopolitismo del mercato». In molti di essi, il tono sfumato della critica rousseviana lascia anzi il campo ad una ben più decisa strategia di attacco: prima ancora di Raynal, autori come Mably Coyer e Goudar denunciano già, infatti, la rivalità commerciale e la lotta per l'egemonia sul «mercato-mondo» come un potente fattore di conflittualità internazionale<sup>35</sup>. Lunghi dal rappresentare uno spazio ideale di cooperazione transnazionale finalizzato al benessere dell'umanità, la «grande Repubblica mercantile» si trasforma così, agli occhi di questi interpreti, in un *campo di battaglia globale* sul quale le grandi potenze si affrontano per il dominio dei mercati internazionali e l'espansione degli imperi coloniali. «Oggi» – nota, al proposito, Goudar – «non sono più gli eserciti a fare la guerra, ma le arti perché procurano le ricchezze che sono i nervi della guerra»<sup>36</sup>. E in tale contesto – gli fa eco Gailard:

<sup>34</sup> K. VON RAUMER, *Ewiger Friede. Friedensrufe und Friedenspläne seit der Renaissance*, Freiburg-München, Alber, 1953, pp. 147 s. Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Extrait du Projet de Paix Perpétuelle* (1761), trad. it. *Estratto dal progetto di pace perpetua*, in F. ARCHIBUGI – D. VOLTAGGIO (eds), *Filosofi per la pace*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 131: «Da quando le teorie commerciali e finanziarie hanno prodotto una specie di fanatismo politico, capace di far cambiare improvvisamente gli interessi apparenti di tutti i sovrani, è impossibile stabilire alcuna norma sicura riguardo ai loro reali interessi, perché oggi tutto dipende dai sistemi economici, per lo più tanto bizzarri, che saltano in capo ai ministri. Comunque sia, il commercio, che tende ogni giorno di più a equilibrarsi, togliendo ad alcune potenze i profitti esclusivi che esse ne traevano, toglie loro nello stesso tempo uno dei mezzi principali che avevano per dettar legge agli altri».

<sup>35</sup> Cfr. A. BURGIO, *Per una storia dell'idea di pace perpetua*, in I. KANT, *Per la pace perpetua*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 124.

<sup>36</sup> A. GOUDAR, *Projet de pacification générale*, Amsterdam, Châtelain, 1757, p. 175: Il «miglior trattato di pace che la politica moderna potrebbe dettare» è perciò, secondo Goudar, un trattato basato non sul numero delle fortificazioni, ma «su quello delle manifatture».

la monarchia universale cerca di riprodursi sotto i nomi d'impero del mare e di commercio esclusivo. Questo nuovo ordine delle cose accelera ulteriormente la rovina degli Stati, estende il dominio della guerra e moltiplica le teste di quest'idra. Si deve combattere contemporaneamente in tutte le parti del mondo, e in tutte le porzioni dell'elemento che li separa. Ecco come la guerra persegue l'obiettivo politico<sup>37</sup>.

È proprio dagli interstizi di questo confronto critico con il lato più oscuro dell'«economia-mondo» settecentesca, che nel corso del secolo viene progressivamente emergendo una diversa rappresentazione di quella dimensione di “interrelazionalità globale” da molti identificata come un decisivo carattere dello spazio di esperienza della modernità illuministica. A spingere molti esponenti della cultura dei Lumi oltre l'orizzonte di questa forma di «cosmopolitismo commerciale» è la sempre più netta percezione della radicale ambivalenza del tipo di relazioni intersoggettive vigenti all'interno della «grande Repubblica mercantile». Come sottolinea lo stesso Montesquieu nell'*Esprit des Lois*, il più profondo limite intrinseco alla dinamica del «*doux commerce*» consiste, infatti, nel desertificante processo di mercificazione a cui sottopone l'intero ambito dell'esistenza umana: «noi vediamo» – scrive – «che, nei paesi dove si vive soltanto preoccupandosi del commercio, si fa traffico di tutte le azioni umane, e di tutte le virtù morali: le più piccole cose, persino quelle che l'umanità esige, vi si fanno e vi si danno per denaro»<sup>38</sup>. Nel grande orizzonte del mercato globale, l'incontro con gli altri – individui o popoli che siano – è sempre mediato, dunque, dal filtro di un oggettivante interesse economico. E come dimostrano le tragiche esperienze del commercio degli schiavi e dello sfruttamento coloniale, la dinamica della mercificazione universale non si arresta neppure di fronte alle più elementari esigenze di rispetto della vita umana.

Proprio la tratta degli schiavi rappresenta, a ben vedere, il privilegiato punto di attacco scelto da Raynal e dai suoi collaboratori per portare alla luce le insanabili contraddizioni di un sistema di relazioni transcontinentali capace di sottomettere ogni

<sup>37</sup> G.-H. GAILLARD, *Les Avantages de la Paix*, Paris, Regnard, 1767, p. 31. Ma sulle radici di questa direttrice del discorso settecentesco si veda A. PAGDEN, *Peoples and Empires. A Short History of European Migration, Exploration and Conquest from Ancient Greece to the Present*, New York, Modern Library, 2001, pp. 88 ss.

<sup>38</sup> CH.-L. DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, XX, II, p. 529.

cosa al «valore di scambio», modificando la natura e deterritorializzando «i corpi, le menti e la vita degli esseri umani» sottoposti alla sua presa<sup>39</sup>. Nel Libro XI, uno dei più celebri di tutta l'opera, la schiavitù moderna è sottoposta, infatti, a una sistematica opera di «destrutturazione»<sup>40</sup>, che consente di portare pienamente alla luce l'inquietante abisso di «inconsistenza logica» e di «oscurità morale» prodotto dalle forme più estreme della ideologia commerciale<sup>41</sup>. Si pensi, a tale proposito, alla indimenticabile *figura della alienazione* tratteggiata dalla penna di Diderot in uno dei passaggi più intensi del capitolo XXIV, lo spietato mercante di schiavi impegnato nell'oscuro calcolo costi-benefici alla base della sua sanguinosa attività imprenditoriale:

Osservate questo armatore curvo sulla scrivania: sta studiando con la penna in mano il numero dei crimini che può commettere sulle coste della Guinea; sta decidendo il numero dei fucili di cui avrà bisogno per ogni negro che vorrà, quante catene ci vorranno per mantenerli in cattività sulla sua nave, quante fruste per farli lavorare; sta calcolando a sangue freddo quanto gli frutterà ogni goccia di sangue con cui lo schiavo irriverà la sua casa; sta vagliando quanto la negra valorizzerà la sua terra con le sue deboli mani o quanto lo danneggerà se rimarrà incinta. Voi tremate... Eh sì! Se una religione tollerasse anche soltanto con il silenzio orrori del genere; se, più preoccupata da questioni oziose o sediziose, essa non tuonasse continuamente contro gli autori o i complici di questo dispotismo; se considerasse un crimine la ribellione dello schiavo; se proteggesse il magistrato che ha condannato a morte il fuggitivo, se una religione del genere esistesse non bisognerebbe strangolare i suoi ministri sugli scalini degli altari<sup>42</sup>?

Come ha scritto la storica Anoush Terjanian, il «commercio di uomini» tende così a imporsi nello sviluppo dell'*Histoire* come una vera e propria immagine contrastiva della rappresentazione «essenzialistica» e «celebrativa» del potere del commercio che lo stesso Raynal condivideva, almeno in parte, con molti dei principali esponenti della cultura settecentesca<sup>43</sup>. Descritta in tutti i suoi «più «scioccanti» e «orridi» dettagli», la tratta degli schiavi toglieva, infatti, credibilità alla «teoria del commercio come veicolo di libertà, civiltà e moralità in tutto il globo», proponendosi, dal punto di vista morale,

<sup>39</sup> A. PANDOLFI, *Prefazione*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 30.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>41</sup> A. PANDOLFI, *Nota introduttiva* alla Terza parte: America centrale. Antille e Caraibi, in G.-T. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 393.

<sup>42</sup> G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, Lib. XI, Cap. XXIV, p. 476.

<sup>43</sup> A. F. TERJANIAN, *Commerce and its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought*, in part. p. 88.

ma non solo<sup>44</sup>, come una vera e propria antitesi all'ideale illuministico del *doux commerce*, una forma di commercio *odioso* perché «nemico di qualsiasi universale senso di umanità». Secondo questa lettura, per Raynal

quando gli Europei prendevano parte a questo *commerce odieux*, quando ascoltavano “fredamente e senza emozione” i racconti di schiavi africani “tirannizzati, mutilati, bruciati e messi a morte”, essi mettevano di fatto a repentaglio la loro stessa umanità. Perciò, mentre una versione della tesi del *doux commerce* veniva proposta come universale “anima del mondo morale”, il resoconto della tratta degli schiavi nel Libro XI complicava quella concezione apparentemente uniforme, stabilendo che qualche forma di commercio era in effetti meno dolce, meno efficiente e meno morale di altre, con l'effetto ultimo di arricchire l'idea di commercio di una importante dimensione morale e politica<sup>45</sup>.

#### 4. Rileggere l'*Histoire des deux Indes*, oggi

In alcune delle pagine più ispirate dell'*Histoire des Deux Indes*, l'intera storia dell'espansione commerciale europea poteva assumere, così, le forme di un'*immensa catastrofe morale*, un processo di pervertimento collettivo al termine del quale la ricerca del guadagno sembrava aver soppiantato qualsiasi autentico sentimento di umanità e di giustizia. Come ricorda Alessandro Pandolfi, nel loro monumentale lavoro Raynal e i suoi collaboratori «smontavano gli argomenti a favore di un diritto alla colonizzazione snocciolati dalla teologia, dal pensiero politico, e da ultimo, dall'economia politica», portando impietosamente allo scoperto «l'ipocrisia, il cinismo e il bigottismo» che infettavano le nazioni europee anche nel momento della loro massima fioritura intellettuale<sup>46</sup>; di più, essi denunciavano le terribili violenze inflitte alle popolazioni indigene e la corruzione prodotta nei loro costumi dal sistema schiavistico, mettendo in scena un sistematico rovesciamento di prospettiva che incrinava alla radice la tradizionale *antitesi civiltà-barbarie* posta alla base dell'ideologia coloniale:

<sup>44</sup> Secondo Terjanian, a spingere in questa direzione erano, infatti, anche argomentazioni di carattere economico, giacché si trattava di un commercio in primo luogo «inefficiente», che trasformava «gli esseri umani in un capitale non rinnovabile», «esaurendo le “sole merci commerciabili” delle nazioni fornitrici».

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 88 s.

<sup>46</sup> A. PANDOLFI, *I problemi della Rivoluzione francese*, in A. PANDOLFI (ed), *Ordine e mutazione*, p. 279.

Barbari europei! Il bagliore delle vostre imprese non mi ha intimidito. Il loro successo non ha potuto nascondere l'ingiustizia. Col pensiero mi sono spesso imbarcato sui vascelli che vi conducono in quei paesi lontani, ma, una volta sceso a terra e diventato testimone dei vostri misfatti, mi sono separato da voi, mi sono precipitato tra i vostri nemici, ho preso le armi contro di voi, ho bagnato le mie mani nel vostro sangue. Lo dichiaro solennemente qui. E se smetto almeno per un attimo di vedervi come nugoli di avvoltoi affamati e crudeli, con così poca morale e coscienza quanta ne hanno questi uccelli da preda, possa la mia opera, possa la mia memoria se posso sperare di lasciarne una dietro di me, cadere nell'estremo disprezzo, essere un oggetto di esecrazione<sup>47</sup>.

Il tono adottato in passi come questo dà perfettamente conto dell'aspetto più radicale e militante dell'*Histoire*, la coraggiosa scelta di Raynal e dei suoi collaboratori di prendere apertamente le distanze dai più radicati strumenti di legittimazione del moderno euro-imperialismo, sino a farsi portatori di un progetto abolizionista pensato come una definitiva resa dei conti nei confronti di secoli di oppressione e sfruttamento:

Avrei potuto respingere gli argomenti che dovevo combattere con maggior forza e dedicandovi più tempo, ma ne valeva la pena? Merita forse i nostri sforzi e tutta la concentrazione del nostro spirito chi parla in mala fede? Il disprezzo del silenzio non sarebbe più conveniente della disputa con chi sostiene il proprio interesse contro la giustizia e contro le sue stesse convinzioni? Ho detto sin troppo per gli uomini onesti e sensibili, ma non parlerò mai abbastanza per il commerciante di atrocità. Decidiamoci allora a sostituire alla cieca ferocia dei nostri padri i Lumi della ragione e i sentimenti della natura. Spezziamo le catene di queste vittime della nostra cupidigia a costo di rinunciare a un commercio che è fondato sull'ingiustizia e che ha per oggetto il lusso<sup>48</sup>.

È appunto in ragione di queste posizioni estreme che l'*Histoire des Deux Indes* ha potuto essere considerata da diversi interpreti come una delle più radicali critiche «dell'imperialismo e del colonialismo in tutte le forme e nazionalità» mai prodotte dal Settecento europeo<sup>49</sup>. Una lettura, questa, che però non sembra dare conto fino in fondo del ben più articolato contesto ideologico e discorsivo che alimenta e scandisce l'effettivo sviluppo argomentativo del testo. Se è vero, infatti, che l'*Histoire* contiene

<sup>47</sup> G.-TH. RAYNAL, *Histoire philosophique et politique*, Lib. I, Cap. 24 (trad. it. parz. in A. PANDOLFI, *Nota introduttiva* alla Prima Parte: Asia, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 46). Si tratta di uno dei passi attribuiti a Diderot.

<sup>48</sup> G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, Lib. XI, Cap. XXIV, p. 479.

<sup>49</sup> A. PANDOLFI, *Prefazione*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 18.

degli attacchi senza precedenti al «comportamento degli Europei nei territori coloniali e ovunque nel mondo»<sup>50</sup>, è altrettanto vero che essa non giunge mai a recidere del tutto i legami con l'*universalismo autocentrato* proprio dell'Età dei Lumi e di tutta l'epoca moderna. Proprio il Libro XI, «il libro della schiavitù» offre una perfetta testimonianza di questa strutturale ambivalenza: dopo aver addirittura evocato nel capitolo XXIV la figura di uno «Spartaco nero», «liberatore degli schiavi delle Antille»<sup>51</sup>, in altri passi Raynal e i suoi collaboratori sembrano attestarsi, infatti, su linee decisamente più moderate di soluzione dei problemi denunciati<sup>52</sup>, sino a far propria l'idea che anche una economia di piantagione pienamente razionalizzata non avrebbe mai potuto fare completamente a meno del lavoro degli schiavi. Un'incoerenza, questa, destinata, con il tempo, a riverberare anche al di fuori dell'opera, facendola apprezzare dagli stessi «proprietari delle piantagioni, specie delle Antille francesi, i quali vedevano nell'*Histoire* un contributo alla riforma della politica coloniale»<sup>53</sup>.

Come altri studiosi dell'*Histoire*, anche Alessandro Pandolfi appare convinto che molte delle macroscopiche contraddizioni argomentative che scandiscono il divenire del testo siano riconducibili all'impianto «polifonico» della sua stesura e, in particolare, al ruolo sempre più rilevante assunto da Diderot nelle diverse edizioni dell'opera: è grazie ai contributi di Diderot, infatti, che questo monumento della storiografia illuministica oltrepassa le «posizioni più avanzate del riformismo settecentesco» per

<sup>50</sup> A. THOMSON, *Colonialism, race and slavery in Raynal's Histoire des deux Indes*, p. 268.

<sup>51</sup> G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, Lib. XI, Cap. XXIV, p. 482: «I vostri schiavi non hanno bisogno né della vostra generosità, né dei vostri consigli per distruggere il giogo sacrilego che li opprime. La natura parla con maggiore purezza della filosofia e dell'interesse. Si sono già create due colonie popolate da negri fuggitivi che i trattati e la forza mettono al riparo dei vostri attacchi. Questi lampi annunciano la folgore: ai negri manca soltanto un capo abbastanza coraggioso per guidarli a consumare la vendetta e le carneficine. Dov'è questo grande uomo che la natura deve ai suoi figli vessati, oppressi e tormentati? Dov'è? Apparirà, non dubitiamone, si mostrerà innalzando il vessillo immortale della libertà. Intorno a questo venerabile segnale riunirà i suoi compagni di sventura. Più impetuosi dei torrenti, essi lasceranno ovunque tracce incancellabili del loro sacrosanto risentimento».

<sup>52</sup> A.F. TERJANIAN, *Commerce and its Discontents in Eighteenth-Century French Political Thought*, pp. 90 s. Per una impietosa disamina degli ambigui rapporti sussistenti tra Raynal e l'establishment politico-economico francese della seconda metà del Settecento, si veda però anche A. THOMSON, *Colonialism, Race and Slavery in Raynal's Histoire des deux Indes*, *passim*.

<sup>53</sup> A. PANDOLFI, *Prefazione*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 22.

divenire il luogo di articolazione della più intransigente critica del colonialismo formulata nella storia moderna, quella di un rivoluzionario *cosmopolitismo della libertà*, pensato come il prodotto contingente e plurale della ribellione degli oppressi:

Banditi privilegiati [...] lo spettacolo di tante regioni saccheggiate, devastate e ridotte nella più crudele servitù, riapparirà. La terra copre i cadaveri di tre milioni di uomini che avete lasciato o avete fatto morire: un giorno saranno riesumati, domanderanno giustizia al cielo e alla terra e la otterranno [...] No, no, bisogna che prima o poi sia fatta giustizia. Se questo non accadesse, mi rivolgerei alla moltitudine e direi: Popoli, i vostri ruggiti hanno fatto tremare tante volte i padroni, che cosa aspettate? Per quali occasioni riservate le torce e le pietre che lastricano le strade? Andate a prenderle...<sup>54</sup>.

Al di là di ogni altra considerazione, l'*Histoire des Deux Indes* resta però nella lettura di Alessandro Pandolfi un'opera segnata dall'ambivalenza e dalla contraddizione: tra i limiti invalicati e forse invalicabili della costruzione di Raynal egli ritiene opportuno annoverare, infatti, accanto alla strutturale incompiutezza di una critica dell'imperialismo che arretra di fronte al test più cruciale, il sistema della schiavitù, anche il «ventriloquismo metodico» di una narrazione in cui «i discorsi sugli Altri» non sono mai davvero «i discorsi degli Altri»<sup>55</sup>. A mio giudizio è proprio l'impianto tutt'altro che compiuto di questo monumentale prodotto della ragione settecentesca ad aver spinto Alessandro a dedicare all'*Histoire* una così grande parte delle sue energie intellettuali. Come dimostrano i suoi scritti sul tema, l'opera di Raynal e dei suoi collaboratori rappresenta, infatti, la più esplicita dimostrazione dell'insufficienza di ogni interpretazione a senso unico del complesso orizzonte intellettuale dell'Illuminismo. La lettura proposta nei suoi contributi sul tema sfugge, perciò, al polarizzato campo discorsivo che ha dominato le più recenti interpretazioni dell'Illuminismo, a partire dalla celebre e discussa tesi di Adorno e di Horkheimer. L'ultima parola anche in questo specifico segmento del lavoro di Alessandro resta ispirata al magistero intellettuale del suo amato Foucault, se è vero che per lui l'*Histoire* è e resta «una storia al presente e del presente», nel senso in cui

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 59. Per una più problematica interpretazione della posizione di Diderot su tali questioni si veda, però, A. STRUGNELL, *Diderot's Anti-colonialism: A Problematic Notion*, in J. FOWLER (ed), *New Essays on Diderot*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2011, pp. 74-85.

<sup>55</sup> A. PANDOLFI, *Prefazione*, in G.-TH. RAYNAL, *Storia delle due Indie*, p. 21.

Michel Foucault, nel contesto di una riflessione sul significato dell'Illuminismo, ha scritto che l'atteggiamento moderno è un modo di interrogare il tempo presente come "pura attualità". L'atteggiamento moderno, che sembra effettivamente corrispondere a quello degli autori dell'*Histoire*, è un'interrogazione rivolta al presente riguardo a ciò che lo distingue dal passato e riguardo a ciò che occorre pensare e fare per partecipare in un certo qual modo a questa differenza: "Tutto ciò, la filosofia come problematizzazione di un'attualità e come interrogazione da parte del filosofo di questa attualità di cui fa parte e nei confronti della quale deve situarsi, potrebbe caratterizzare la filosofia come discorso della modernità e sulla modernità"<sup>56</sup>.

Da questo punto di vista, leggere l'*Histoire des Deux Indes* oggi significa godere di un punto di vista privilegiato sulla dilemmatica complessità dell'epoca che l'ha prodotta e, attraverso di essa, anche della nostra<sup>57</sup>. Credo che proprio questo sia il più rilevante e duraturo contributo dello straordinario lavoro di problematizzazione storica e teorica avviato da Alessandro Pandolfi nel suo intenso confronto con questo luogo fondativo della «nostra» modernità.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>57</sup> Cfr. A. THOMSON, *Colonialism, Race and Slavery in Raynal's Histoire des deux Indes*, p. 263.